il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettoralesco.

organo del partito comunista internazionale

Quindicinale - Una copia L. 500
Il programma comunista:
Abb.: ann. 10.000; sost. 20.000
Abb. estero: 12.000; sost. 25.000
Le prolétaire: abb. 15.000
Programme communiste: abb. 12.000

IL PROGRAMMA COMUNISTA
Anno XXXI - N° 8 - 17 aprile 1982
Casella Postale 962 - 20101 Milano
Spedizione in Abbonamento postale - Gruppo II/70%
Conto corrente postale: 18091207

CONTESA ARGENTINA - INGHILTERRA

Oltranzismo imperialistico alla sbarra

Comunque si concluda la vicenda delle isole Falkland — per certi versi tragicomica — vale la pena di esaminare in quale contesto la contesa fra Argentina e Gran Bretagna si è sviluppata.

Il primo spunto è che i problemi di carattere interno pongono determinati paesi nella necessità di assumere un ruolo più oltranzista che in passato nella politica estera. L'Argentina, con il suo colpo di forza nelle Falkland, ha polarizzato l'attenzione di tutti i partiti, anche i più malcontenti rispetto all'indirizzo di politica interna. Ciò che è caratteristico non è certo questo fatto normale nella storia, ma la reazione che ha causato nell'altra potenza interessata, l'Inghilterra, giunta ad armare una flotta e decisa al combattimento.

Il secondo spunto è come un evento particolare tenda oggi a internazionalizzarsi, in forme inaspettate, imprevedibili, rispetto ai « normali » schieramenti. Il gesto di Galtieri ha messo lo scompiglio nei rapporti internazionali, a dimostrazione di come la situazione evolva senza tener conto dei piani della politica fissati nei dicasteri esteri delle grandi potenze. Due fedeli alleati degli Stati Uniti (fra i più fedeli, anzi) si trovano in lotta reciproca e pongono il « paese guida » dell'Occidente nella difficile scelta: perdere ulteriormente la faccia con gli Europei, perderla con gli Stati dell'America Latina, mostrando ai paesi e agli strati sociali più conservatori che la linea rigida di Reagan si scontra in ostacoli obiettivi. Un po' quello che è già successo in Medio Oriente, dove gli alleati fedeli e protetti dagli Stati Uniti, si sono trovati diverse volte in posizioni scomode. Da tutta la faccenda (e la cosa non può che farci piacere, certo), gli Stati Uniti hanno solo da perdere. Anche nel caso si giunga ad un accordo, il quale evidentemente per l'Inghilterra potrà essere vantaggioso soltanto nella misura in cui riporti la situazione com'era.

Gli Stati Uniti e il « blocco » occidentale hanno poco da consolarsi pensando alle divisioni in seno al blocco opposto. Non passa giorno che si manifestano screzi interni, fino alle... cannonate. Questi episodi sono più significativi della situazione reale di qualsiasi dichiarazione di bellicosità o di pacificazione dei grandi della politica mondiale.

Anche la situazione in cui si è trovata la Russia merita di essere presa brevemente in considerazione: ultimamente tutta la sua politica estera era concentrata intorno all'obiettivo di approfondire il solco fra gli Stati europei e gli Stati Uniti. Alla luce di questa esigenza, Mosca non ha preso immediatamente alcuna posizione contro Londra. D'altro canto, un appoggio alle rivendicazioni nazionali degli Stati dell'America Latina, dovrebbe essere ovvia per lo Stato campione della lotta « contro l'imperialismo ». Anche la Russia si è trovata nella scomoda posizione di dover accontentare le sue due esigenze: favorire i decrepiti imperialismi europei, non danneggiare uno Stato, per quanto reazionario, come l'Argentina. La scelta di campo, sofferta, è venuta in seguito, probabilmente ritenendo molto utile un collegamento con lo stato argentino in chiave anti-USA.

Le giustificazioni ideologiche barcollano, ma che fa? Gli inglesi scoprono improvvisamente gli orrori della « dittatura militare » in Argentina, i russi ci passano tranquillamente sopra, gli Stati Uniti sono costretti a rinnegare in parte il ruolo di rafforzamento dei governi e delle ideologie più conservatrici nell'America Latina.

Come i « grandi » troveranno una soluzione non si sa. La morale è che la gestione del mondo diventa sempre più laboriosa, il « pluralismo » di interessi si è moltiplicato. La loro soddisfazione nell'ambito degli accordi precedenti è resa spesso impossibile. Ai vecchi equilibri ne subentrano dei nuovi che sono caratterizzati da maggiore precarietà. Viene proprio da dire: ben lavorato « vecchia talpa » dei fatti materiali sotto la pomposa impalcatura delle ideologie di Ovest e di Est.

STATI UNITI D'AMERICA

Ancora sulla General Motors

Nel numero scorso abbiamo brevemente commentato l'accordo concluso dal sindacato UAW con la General Motors ed equivalente a concessioni da parte operaia al padronato per 2,5 miliardi di dollari.

Dobbiamo ora aggiungere che, sottoposto alla ratifica della maestranza, l'accordo è stato approvato di **strettissima misura:** 114.468 sì contro 105.090 no, ovvero il 52% contro il 48. Così, mentre il vice-presidente della compagnia dichiarava esultante: « Il contratto apre un nuovo capitolo nei rapporti di lavoro americani, e ci indica chiaramente un passo in una nuova direzione, dallo scontro verso la collaborazione, da un passato conflittuale verso una nuova alleanza intesa a mantenere una **leadership** competitiva nei nostri prodotti e a garantire sicurezza del posto di lavoro a tutti i nostri dipendenti », il presidente dell'UAW, Fraser, era malinconicamente costretto a constatare che « il voto di stretta misura mostra come per i nostri iscritti il passo sia molto difficile e penoso, anche se compiuto nel tentativo di risolvere i nostri problemi in tempi economici così burrascosi ». (Cfr. « International Herald Tribune », 10-11/4). Durerà, stando così le cose, la « nuova alleanza » vantata dai padroni?

Da notare che l'analogo accordo UAW-Ford era passato con un margine di circa 3 a 1, e che la maggioranza ottenuta alla GM è stata la più esigua a recente memoria d'uomo e fra le più modeste in tutta la storia del sindacato. D'altra parte, si osserva che, mentre la Ford aveva registrato nel 1981 perdite per 1,06 miliardi di dollari, la GM poteva vantare 333 milioni di utili. Gli operai licenziati a tempo indefinito nell'industria automobilistica sono intanto saliti a 249.961.

Tra il dire e il fare c'è di mezzo il mare

Il capitalismo pianifica i suoi bilanci finanziari; ogni volta, i conti fatti **non** tornano.

Non parliamo di quel che accadrà al bilancio presentato dal governo Thatcher, che non prevedeva la scoppola dell'invio della Royal Navy alle Falkland e tutti i guai connessi. Parliamo del famoso bilancio preventivo dell'amministrazione Reagan, che anticipava per il 1983 un deficit di 91,5 miliardi di dollari, mentre il 9 aprile annunciava già un suo aumento a 101,9 miliardi — **dato e non concesso** — che nel frattempo la depressione economica in corso non peggiori mentre ha appunto tutta l'aria di peggiorare (« funzionari governativi hanno infatti riconosciuto **in privato** [solo in privato è possibile essere sinceri ...] che, nelle condizioni economiche correnti e senza l'approvazione da parte del Congresso di nuovi risparmi, il deficit 1983 può facilmente raggiungere i 180 miliardi di dollari », due presupposti l'uno e l'altro eccessivamente ottimistici).

Non si può avere insieme la botte piena e la moglie ubriaca, ovvero spendere di più in testate nucleari od altro e incassare di meno riducendo le tariffe doganali per le merci in arrivo dai Caraibi (non per filantropia ma per farsi degli amici in una delle zone calde del continente americano), o simili, e pretendere nello stesso tempo di andare verso un bilancio in equilibrio.

E' nuovamente l'ora di Gaza e della Cisgiordania

In rivolta le indomabili masse sfruttate palestinesi

I moti che scuotono la Cisgiordania e Gaza in questi ultimi giorni hanno preso un'ampiezza spettacolare soprattutto dopo la destituzione del sindaco di Bireh, ma erano già cominciati cento giorni fa con i moti dell'Università di Bir Zet, diventata un bastione di lotta dei giovani palestinesi, ed erano stati caratterizzati dall'appello allo sciopero generale a sostegno della popolazione del Golan e per protesta contro la sua annessione da parte delle autorità sioniste. L'attentato antiarabo a Gerusalemme dell'11 aprile, che ha provocato 2 morti e 22 feriti, la repressione israeliana contro le manifestazioni palestinesi nei territori arabi occupati, con le sue decine di feriti e centinaia di arresti, hanno in questi ultimissimi giorni, reso più acuta la tensione già esistente: lo sciopero generale di una settimana immediatamente proclamato dal Consiglio Superiore musulmano che amministra i luoghi santi musulmani, è stato largamente seguito in Cisgiordania e a Gaza.

Gli avvenimenti nei territori occupati, malgrado la violenza e l'ampiezza che hanno assunto — senza precedenti dopo il 1976 nella « giornata della terra », coi suoi sei morti — hanno suscitato le solite « proteste » dei regimi arabi la cui unica reazione è stata quella di **lamentarsi** presso il consesso dei briganti internazionali, altrimenti noto come ONU.

Ma la posizione più vergognosa, ancora una volta, è stata quella dell'OLP. Non soltanto essa ha mantenuto il cessate-il-fuoco con Israele nel Sud Libano — un cessate-il-fuoco voluto e ottenuto dagli Stati Uniti nel luglio 1981 e ancora « rispettato » —, allo scopo di preparare il terreno per un dialogo diretto fra palestinesi e Israele e un vicendevole riconoscimento formale. Essa mostra sempre più di essere decisa ad utilizzare i sacrifici e i martiri della popolazione dei territori occupati per segnare un punto politico su scala internazionale al fine di un compromesso diplomatico, e nulla cambia nella sostanza — come è già tristemente avvenuto in passato — il fatto che Arafat tuoni dal suo quartier generale di essere pronto a « dare una buona lezione » allo Stato di Israele se metterà in opera la minacciata aggressione nel Sud Libano (Cfr. « Le Monde », 13.4).

In effetti, le reazioni dell'OLP sono presto dette: dei messaggi di Arafat all'Arabia Saudita affinchè usi l'arma del petrolio contro l'Occidente per costringerlo ad adottare delle sanzioni contro Israele, una lettera a Chazli Kouilibi grande difensore con Burghiba del dialogo israelo-arabo, un messaggio al consiglio di sicurezza dell'ONU. Un'altra reazione è stata quella dei rappresentanti dell'OLP a Parigi e a Bonn che hanno chiesto ai paesi occidentali di esercitare una « pressione su Israele perché cambi la sua politica di repressione ». D'altra parte, il silenzio delle borghesie arabe fa il paio con quello della stampa occidentale.

Ebbene, qual è l'ambito internazionale nel quale è inserita la questione della Cisgiordania?

Dopo la morte di Sadat si è prodotta una situazione che ha in qualche modo favorito la preparazione di una soluzione « globale » fra arabi e Israele che ha preso l'avvio con l'iniziativa europea incominciata da Giscard prima di Cheysson e con una serie di dichiarazioni fatte da Kreisky, Cheysson, Lord Carrington e la CEE, a sostegno della costituzione di un mini-Stato palestinese in Cisgiordania e Gaza; a questa iniziativa si accompagna il progetto Fahed, e lo statuto diplomatico accordato all'OLP da parte di Grecia e URSS.

Ma tutti sanno che « Camp David » era un passo necessario in vista di un processo di pacificazione

(continua a pag. 3)

A quali condizioni avverrà «la fusione del movimento operaio e del socialismo»

Il comunismo rivoluzionario, in quanto movimento organizzato, si puo definire, con Lenin, come « la fusione del movimento operaio e del socialismo ».

Abbiamo parlato, nel numero precedente, del punto in cui si è venuto a trovare il movimento operaio dopo l'ondata di lotte che, dal Perù alla Turchia, dall'Iran al Nicaragua e al Salvador, dal Maghreb alla Polonia, ha risposto negli ultimi anni all'ingresso del capitalismo mondiale in un periodo di contraddizioni acute con la « grande svolta » del 1974-75, e che si è scontrata con l'ordine costituito capital-imperialistico.

Questa ondata, cui faranno seguito altre più potenti e più feconde, si distingue per l'enorme scarto esistente, dopo decenni di sconfitte del movimento comunista rivoluzionario, fra le spinte autenticamente proletarie verificatesi in paesi di giovane capitalismo e il loro orientamento, che resta essenzialmente dominato dalle ideologie democratiche, nazionaliste e perfino religiose.

E' ovvio che il proletariato deve passare attraverso una serie di lotte nazionali ed internazionali per « fondersi con il socialismo » cioè non solo per cambiare la situazione, ma per cambiare se stesso, per mettersi in grado, in stretto collegamento col suo partito di classe, di imporre la propria soluzione rivoluzionaria alla crisi della società borghese.

Ma il socialismo, da dove parte, e a che punto si trova sulla via della fusione col movimento operaio?

Per noi, il socialismo, cioè la teoria socialista rivoluzionaria, è un fatto *reale*. Non intendiamo con esso un vago riferimento ideologico agli insegnamenti di Marx e Lenin; si tratta, per noi, del prodotto di una lotta teorica condotta non da individui geniali, ma da un nucleo compatto di comunisti formatisi al fuoco delle battaglie dell'Internazionale di Lenin, che invece di cedere di fronte a un rapporto di forze sfavorevole hanno messo a profitto gli anni di prostrazione politica del proletariato mondiale per trarre, secondo il metodo scientifico del marxismo militante, il bilancio della disfatta dell'Internazionale comunista e le lezioni della controrivoluzione.

Quest'opera di restaurazione dottrinaria e di bilancio fornisce le basi teoriche, programmatiche, tattiche e organizzative del partito unico e internazionale della futura ondata rivoluzionaria. Tutto ciò resta vero, anche se i militanti rivoluzionari del mondo intero hanno pure bisogno, per convincersene, delle dure esperienze accumulate in anni di lotte internazionali, e anche se al piccolo partito che su queste basi svolge un'attività continua ed omogenea, occorre da una parte tutta la fermezza necessaria per attenervisi e, dall'altra, tutta la pazienza e l'arte necessarie per dimostrare la giustezza e l'efficacia rivoluzionarie di un simile metodo di costituzione del partito.

Indubbiamente questo risultato rappresenta molto, poiché è la condizione di tutto. Ma il senso delle proporzioni deve ammonirci che è ancora poco in confronto a ciò che il partito deve diventare per essere in grado di dirigere la lotta rivoluzionaria del proletariato, cioè per farsi l'agente efficace della « fusione del movimento operaio e del socialismo » per divenire il crogiolo adatto alle esigenze di questa fusione e dare a questa la forma più appropriata.

(continua a pag. 3)

Riunione pubblica
A MILANO
sul tema
CONTRATTI: QUALI GLI INTERESSI OPERAI?
Lunedì 26 aprile, ore 21,15
Presso il Circolo Romana
Corso Lodi 8

Ben tornato al Lussemburgo!

Per la prima volta dopo quaranta anni, una delle oasi mondiali del « consenso sociale », ovvero della « pace del lavoro », nonchè « isola felice della piena occupazione e della stabilità finanziaria », il Lussemburgo, è stata completamente paralizzata dallo sciopero generale: i picchetti non hanno lasciato filtrare nessun crumiro, neppure alle frontiere; nessun treno si è mosso; nessun aereo ha preso il volo; nessuna fabbrica ha lavorato.

La crisi ha completamente travolto un sistema detto di « gestione trilaterale » dell'economia, ossia non si muoveva foglia in Lussemburgo senza l'accordo fra governo, padronato e sindacati. E con la crisi anche la disoccupazione ha assunto un peso che per i lussemburghesi è quasi una tragedia: l'1,3% della popolazione attiva, in un paese grande come circa la metà del Friuli-Venezia Giulia e con una popolazione attiva di 146.500 persone.

Due settimane fa, era saltata la pace sociale in Belgio; ora il blocco dei salari imposto dal governo col divieto di superare il tetto del 5% mentre l'inflazione galoppa verso il 12%, e il crollo sia del « penultimo sistema di rigida indicizzazione dell'economia dopo quello belga », sia dall'« ultimo microscopico bastione del pieno impiego » (per dirla con « La Repubblica » del 6-4), hanno scatenato la tempesta nel paradiso dell'alta finanza. Segno (e buon segno) dei tempi...

In ripresa e in crisi

Se qualcuno avesse dei dubbi sullo stato attuale dell'economia italiana, troverebbe la risposta presso i nostri prontissimi esperti: siamo contemporaneamente in ripresa e in crisi.

Dopo due anni di stasi produttiva, i primi mesi di quest'anno hanno registrato un andamento promettente grazie soprattutto al mercato interno che si è messo a « tirare ». Le fabbriche non hanno più lamentato gli enormi stock di merci invendute, che nel 1980 avevano fatto annunciare alla Fiat migliaia di licenziamenti, proprio perché li stavano smaltendo e tendevano a mantenere la produzione « al minimo indispensabile ». Non per questo i licenziamenti sono diminuiti. L'aumento vertiginoso di ore di cassa integrazione e di numero di disoccupati ha alleggerito per un po' il carico dei costi delle fabbriche; il diminuito assenteismo e l'aumento della produttività ringalluzziva il padronato che, d'altra parte, trovava nel governo Spadolini un buon orchestratore di negoziati sindacali, un fermo sostenitore del tetto d'inflazione, un attivo pungolatore sugli arteriosclerotici partiti di governo al fine di accreditare all'interno e all'estero « la politica antinflazione » che ne ha caratterizzato la nascita.

A pochi giorni di distanza dagli entusiasmi per aver tenuto l'inflazione al livello del fatidico tetto del 18%, ecco la doccia fredda. Lo Spadolini ottimista e spavaldo è sparito dietro la tragica maschera alla Ugo La Malfa: l'economia nazionale sta per « saltare in aria », soffocata com'è da una bilancia commerciale fortemente passiva, da una lira sempre meno difendibile sui mercati esteri, da una competitività del made in Italy del tutto insufficiente ad aprire salutari sbocchi nel mercato internazionale (salvo che per la produzione bellica).

Se a questo si aggiungono il minacciato referendum sulle liquidazioni, gli scossoni politico-istituzionali da post-P2, post-Cirillo, intrec-

(continua a pag. 4)

I proletari della periferia capitalistica all'avanguardia nella ripresa su scala mondiale delle lotte di classe

Seguendo con ansia, nella primavera del 1919, « il corso [che allora sembrava inarrestabile] della rivoluzione proletaria », Leone Trotsky si chiedeva come alla luce del marxismo si spiegasse l'« incongruenza » di una ondata rivoluzionaria che, preso l'avvio « nel paese più arretrato d'Europa, continuava a progredire per stadi successivi verso paesi economicamente più sviluppati »; che, insomma, procedeva da Oriente verso Occidente anziché come sarebbe stato « naturale » in senso opposto. E rispondeva al difficile quesito osservando che, se « il marxismo insegna che i rapporti di classe sorgono nel processo di produzione, e che questi rapporti corrispondono a un determinato livello delle forze produttive; se insegna pure che tutte le forme dell'ideologia e soprattutto della politica corrispondono ai rapporti di classe», «ciò non significa affatto che tra politica, allineamenti di classe e produzione esistano *solo* rapporti *meccanici*, calcolabili con le quattro operazioni dell'aritmetica. Al contrario, i rapporti reciproci sono *estremamente complessi*. E' possibile interpretare dialetticamente il corso degli avvenimenti di un paese, incluso lo sviluppo rivoluzionario, *solo* partendo dall'*azione, reazione* e *interazione di tutti i fattori materiali e sovrastrutturali, su scala nazionale e mondiale* » (1).

In base a questi cànoni dell'interpretazione dialettica della storia, da un lato è vero che i paesi capitalisticamente evoluti sono pure quelli in cui sono già maturi i presupposti *oggettivi* del passaggio al comunismo, ed è maggiore (e domani sarà decisivo) il peso della classe operaia nell'insieme della società, ma è altrettanto vero che l'arco di tempo lungo il quale si sono andati gradatamente accumulando i fattori materiali senza il cui intervento la trasformazione comunista della società sarebbe impossibile è stato anche il periodo in cui si sono stretti e rafforzati i complessi legami « materiali e sovrastrutturali » della classe oppressa con il regime della sua oppressione sulla cui pesante influenza gioca, finora con successo, la classe dominante per esercitare e mantenere nel modo il più possibile indisturbato il suo dominio: « quanto più un paese è potente dal punto di vista del capitalismo, tanto più grande — restando eguali tutti gli altri fattori — è *l'inerzia dei « pacifici » rapporti di classe* e tanto maggiore dev'essere *l'impulso necessario per spezzare il relativo equilibrio tra le due classi contrapposte* — il proletariato e la borghesia — *e per trasformare la lotta di classe in guerra civile aperta* ».

Dal lato opposto, solo un'interpretazione degli avvenimenti storici contemporanei che — « nello spirito del genuino insegnamento di Marx » — collochi il processo di formazione e sviluppo delle nazioni borghesi *arretrate e periferiche* nel quadro *globale* del capitalismo, come « processo economico che prima ha assunto una tipica forma nazionale, poi è cresciuto al di là del quadro nazionale, stabilendo connessioni mondiali; che, per poter sottomettere alla propria influenza i paesi arretrati, non ha avuto bisogno di ritornare agli strumenti e ai metodi della sua infanzia », solo un'interpretazione siffatta permette di capire come e perché, in date aree del pianeta, al *ritardo* (relativo, d'altronde) nello sviluppo delle forze produttive e dei rapporti di produzione possa corrispondere un *anticipo* (anch'esso relativo, ma pur sempre anticipo) nella maturazione degli antagonismi di classe e degli schieramenti sociali e politici. Solo così poteva apparire chiaro e perfino ovvio a Trotsky e, a maggior ragione, a Lenin, quello che, viceversa, ai menscevichi poteva sembrare scandalo e mistero: che cioè, in un paese capitalisticamente immaturo come la Russia del primo ventennio del secolo, la classe operaia, « *al contrario del proletariato dell'Europa occidentale*, non avesse soltanto assunto i tratti di arretratezza culturale e di ignoranza che i semianalfabeti e limitati abitanti delle città non si sono mai stancati di sottolineare, ma *avesse contemporaneamente dimostrato caratteristiche di mobilità, di iniziativa e di ricettività alle conclusioni estreme derivanti dalla sua condizione di classe* », quindi anche alla dottrina e al programma comunisti. Il fatto è che appunto l'arretratezza di un paese tuttavia inserito nel mercato mondiale lungi dall'ostacolare *condiziona* uno sviluppo non « naturale » e pacifico, ma spasmodico e « catastrofico » del capitalismo e, parallelamente, uno sviluppo non meno spasmodico e « catastrofico » della classe operaia.

* * *

I brani citati di uno dei più acuti scritti di Trotsky mostrano come non sia affatto una « novità », per il marxismo rivoluzionario, quella di attribuire vitale importanza, nelle fasi iniziali dell'ondata rivoluzionaria mondiale, come allora, o della ripresa delle grandi lotte di classe, come oggi, all'entrata in campo del proletariato della periferia capitalistica, giovane e pieno di slancio, rispetto al proletariato delle metropoli imperialistiche, ricco di esperienze e tradizioni ma appesantito dalle terribili « inerzie dei "pacifici" rapporti di classe ».

Oggi, non si tratta per noi di seguire con ansia, nel suo complesso andamento, « il corso della rivoluzione proletaria »; quel che ci è concesso di seguire (ma lo seguiamo con ansia non minore) è il corso di quelle lotte di classe del cui approfondirsi, estendersi ed aggravarsi su scala mondiale la rivoluzione è lo sbocco *ultimo*. Né ci sta dinnanzi agli occhi, come dato centrale del tentativo di interpretare i fatti, un paese come la Russia, in cui oltre alle caratteristiche dell'evoluzione economica e sociale indicate più sopra, esisteva una classe operaia profondamente arata e fecondata nei suoi reparti di avanguardia dal marxismo. Ma, a parte l'ovvia considerazione che negli stessi paesi capitalistici avanzati *oggi* il marxismo ha da riconquistare *tutto* il terreno perduto nelle vicende di oltre mezzo secolo di sterilità rivoluzionaria e perfino di aperta controrivoluzione e anche solo l'inizio di questa riconquista costa enormi fatiche, è certo che solo partendo dalle linee maestre indicate da Trotsky per la valutazione di un fenomeno come quello russo si può capire la funzione *necessaria* che la classe lavoratrice delle aree periferiche e sottosviluppate del capitalismo è chiamata a svolgere, soprattutto in situazioni storiche come l'attuale, nel quadro d'insieme della lotta di emancipazione proletaria.

Questa « periferia » abbraccia ormai, sia pure in gradazioni molteplici, l'intero mondo extraeuropeo: apertasi relativamente tardi al modo di produzione capitalistico, giunta ancora più tardi a completare il ciclo delle guerre d'indipendenza e delle rivoluzioni nazionali, e non per questo liberatasi dalla pesante ipoteca della dipendenza economica e finanziaria dall'imperialismo, *proprio perciò* essa risente in modo sconvolgente degli squilibrî provocati in tutte le sue strutture dall'irrompere della civiltà capitalistica nelle forme più accentrate ed efficienti, quindi anche più dilapidatrici ed oppressive, del gigantismo industriale e finanziario, e dalla rapidissima formazione di un proletariato sempre più numeroso, sempre più concentrato, e sottoposto a un tasso di sfruttamento cui non fa riscontro quell'apparato di riforme politiche e sociali, previdenziali e assistenziali che funge da potente ammortizzatore dei conflitti di classe nei paesi capitalisticamente avanzati. *Proprio perciò*, il suo proletariato presenta le « caratteristiche di mobilità, di iniziativa e di ricettività alle conclusioni estreme derivanti dalla sua posizione di classe », che sole permettono di scavalcare in tempi relativamente brevi interi decenni di storia, fino a scoprire ciò che i proletari delle metropoli imperialistiche sembrano aver smarrito lungo il cammino, in fatto di organizzazione come in fatto di metodi di lotta, e a cercare intorno a sé, non solo con l'avidità ma anche col potere di assimilazione propri delle classi sociali storicamente *giovani*, quella « teoria rivoluzionaria senza la quale non v'è azione rivoluzionaria ».

E' *di lì* che muovendo dalla periferia verso il centro del mondo capitalistico, oggi, prende slancio ed avvio il « corso delle grandi lotte di classe ». E' la spinta oggettiva delle forze proletarie entrate in scena e delle lotte di classe esplose in *quelle* aree immense, che — come nella prognosi di Marx, Engels, Lenin sulla rivoluzione *anche solo* antizarista in Russia — turba i precari equilibri dell'Occidente superindustrializzato e vi riattizza il fuoco assopito della guerra sociale. E' attraverso il gioco di azioni e reazioni provocato dalla crescente integrazione di un mondo percorso da un flusso crescente di merci, capitali e forze-lavoro, che la classe operaia delle metropoli capitalistiche può oggi e ancor più dovrà riceverne domani « l'impulso necessario per spezzare il relativo equilibrio » con la classe avversa e così preparare il terreno alla trasformazione della lotta di classe in guerra civile. E' in questo complesso intreccio di fattori che si preparano le condizioni materiali e sovrastrutturali di una rivoluzione proletaria finalmente (e non soltanto in senso programmatico) *internazionale*. Giacché, ammonisce Trotsky, il giorno in cui verrà la guerra civile, essa « sarà *tanto più aspra e tenace, quanto più alto* sarà il livello raggiunto dallo sviluppo capitalistico del paese, *quanto più forti e organizzati* saranno gli avversari, *quanto maggiori* saranno le risorse materiali e morali a loro disposizione ».

In questa analisi e previsione, « non c'è neppure un'oncia di messianesimo »: non stiamo costruendo un mito; stiamo registrando dei *fenomeni materiali*, e cercando alla luce del marxismo di darne *una spiegazione*. Come, per i bolscevichi, la « primogenitura » *rivoluzionaria* del proletariato russo, così per noi la « primogenitura » *classista* oggi e rivoluzionaria domani del proletariato dei paesi borghesi periferici, non può che essere « temporanea ». Non per mistici decreti del destino, ma per determinazioni storiche che non concedono diplomi di merito né voti di demerito a nessuna classe operaia di nessun paese, è tanto certo che « il ruolo dirigente rivoluzionario passerà un giorno alla classe operaia dotata di maggiore forza economica e organizzativa », quanto è certo che « l'epoca rivoluzionaria farà irruzione attraverso la porta più debolmente barricata » della periferia capitalistica, e saranno « le difficoltà eccezionali e veramente sovrumane » cui devono far fronte i suoi lavoratori a « preparare, affrettare e fino a un certo punto facilitare l'opera rivoluzionaria » non *iniziata ma portata a compimento*, a vantaggio loro non meno che di se stessi, dai proletari dell'Occidente economicamente evoluto.

Perciò, per le sorti future della rivoluzione proletaria in tutto il mondo, è imperativo non risparmiare sforzi e fatiche per « importare » la teoria e il programma del comunismo rivoluzionario nelle file dei proletari dei paesi di giovane capitalismo — si tratti dell'America Latina o del Maghreb, del Vicino Oriente o dell'Iran ecc.; ma, in una certa misura, anche la Polonia o la Turchia vi appartengono —, questo *reparto di avanguardia* dell'esercito mondiale dei lavoratori, partecipando alle loro quotidiane battaglie contro il capitale, contribuendo se possibile al loro giusto orientamento, e facendo leva — come scrive Lenin nel *Che fare?* — sulle « faville di coscienza politica che la lotta economica accende in loro, per elevarli sino alla coscienza politica *comunista* ». E' la premessa *obbligata* della *comune* vittoria.

(1) L. Trotsky, *In cammino: riflessioni sul corso della rivoluzione proletaria*, 29 aprile-1° maggio 1919, in *Problemi della rivoluzione in Europa*, Milano, 1976, pp. 76-91, da cui sono tratte tutte le citazioni.

DARWINISMO E MATERIALISMO

Cento anni fa, il 19 aprile 1882, moriva Charles Darwin. Questa ricorrenza è stata l'occasione per la proposta, da molte parti, di bilanci sullo stato delle teorie dell'evoluzione naturale. Come per tutti i suoi grandi pensatori, appartenenti alla sua fase ascendente, la scienza borghese dell'attuale periodo di decadenza non riesce a sciogliere il dilemma: ha avuto ragione o torto?

Darwin è figlio dell'epoca rivoluzionaria della scienza della borghesia, quando essa, non ancora consapevole dei pericoli mortali a cui è esposta, non teme di perseguire attivamente e coraggiosamente la verità senza confinarla nel cielo o nell'inconoscibile. Perciò Marx poteva considerare Darwin un oggettivo alleato e poteva offrirgli di dedicargli nientemeno che il *Capitale* (offerta cortesemente declinata da Darwin, timoroso di veder compromesso quel buon nome che gli varrà la sepoltura nell'abbazia di Westminster accanto a Newton). Di fatto Marx vedeva l'opera di Darwin — l'*Origine delle specie* — come la naturale introduzione al *Capitale* nel quadro della costruzione di una scienza in cui la specie umana e la sua storia fossero parte di una più generale storia naturale, che avesse in se stessa e non in una qualsiasi causa esterna il meccanismo del suo divenire. Questo punto di vista si contrappone al punto di vista — ripreso abbondantemente dal pensiero borghese attuale — che separa una natura retta da leggi meccanicistiche — in cui il divenire è sempre « dal di fuori » — da una società umana il cui divenire sarebbe retto dall'arbitrio degli uomini stessi. Marx, per il suo collegamento con gli interessi storici del proletariato, si oppone oggettivamente e soggettivamente a questa concezione dualistica che, a seconda dell'angolo d'osservazione, può essere definita sia meccanicistica che spiritualistica.

Però anche altre correnti di pensiero — nate nell'ambito della scienza borghese —, anche se prive della piena consapevolezza del proprio ruolo, hanno oggettivamente lavorato per il materialismo: è il caso del darwinismo come pure, in un altro ambito, delle teorie di Sigmund Freud o di Wilhelm Reich. Queste correnti hanno però pagato il prezzo della propria collocazione ideologica generale, ancora nell'ambito della borghesia, con l'immaturità delle proprie elaborazioni e con l'incompleto conseguimento degli obiettivi inizialmente posti. Il loro carattere fondamentalmente materialistico non può però essere negato, se si pensa all'« imbarazzo » con cui esse sono trattate dal pensiero borghese, alle riduzioni e falsificazioni del loro contenuto, al tentativo di ridurle da scienza a mera « cultura ». Si veda ad esempio il singolare giudizio di Karl Popper, largamente condiviso da altri ideologhi della scienza, che nega congiuntamente a marxismo, darwinismo e psicanalisi lo stato di scienza perché le loro affermazioni non possono essere ristrette nella morsa del sì o del no e i fatti da esse trattati non sono riproducibili a comando, come accadrebbe invece nella fisica.

La borghesia non ha difficoltà ad accettare il meccanismo della spiegazione scientifica, purché, come nella fisica, si arresti lontano dai problemi della specie umana e non vi sia ogtivamente condotta dalla sua dinamica intrinseca; di qui il rifiuto di una concezione dialettica anche per settori lontanissimi dalla storia umana.

L'opinione corrente attribuisce a Darwin la concezione per cui le varie specie viventi sarebbero comparse nel tempo l'una dopo l'altra (evoluzione) e non tutte in un colpo (creazione simultanea). In realtà il problema non è mai stato questo, sia perché i dati della paleontologia che testimoniano di una apparizione successiva delle varie specie e della scomparsa di alcune di esse erano noti molto prima di Darwin e non erano contestati da alcuno, sia perché nulla impedisce un « creazionismo evolutivo », nel senso che dio — del resto la stessa Genesi fa durare la creazione sei giorni — potrebbe aver creato le varie specie « un po' per volta » in accordo con i ritrovati dei paleontologi.

Il significato del darwinismo non sta perciò in un aspetto cronologico-descrittivo, ma nella proposta di un meccanismo, ricco quanto si vuole ma *unitario*, capace di connettere, senza residui di alcun genere, *tutti* i fenomeni della vita delle specie animali e vegetali nel corso del tempo. Questo è materialismo vivente, materialismo in atto. Il reale non è altro che l'insieme dei fenomeni, nulla esiste che non si traduca in qualche dato fenomenico, senza alcuno spazio per noumeni, principi creatori o enti al di là della esperienza. Simultaneamente il dato fenomeno non può essere isolato, visto in sè, al di fuori della connessione che lo lega a tutti gli altri, da cui riceve e a cui dà vita. Una data specie non è perciò compresa soltanto nella sua descrizione morfologica, ma soprattutto nella legge del suo divenire, nella sua capacità di guadagnarsi continuamente l'esistenza, d'accordo ed in contrasto con le altre specie e le altre caratteristiche dell'ambiente. La sottolineatura del carattere di scontro immanente ad ogni equilibrio — che, nella sua precarietà, definisce una data specie qui ed ora — è la vera forza della concezione di Darwin, mentre invece in Lamarck, dietro l'apparente omaggio alla storia costituito dal suo « adattamento all'ambiente », vi è ancora il pregiudizio, mutuato dalla fisica, di una natura sostanzialmente in equilibrio pacifico, in cui l'origine del cambiamento è sempre « al di fuori ».

Darwin non poteva evidentemente fornire un meccanismo completo dell'evoluzione delle specie, perché la natura della dinamica intrinseca della materia vivente non era allora — e non è ancora — conosciuta. Egli ha tuttavia scoperto una caratteristica generale — la legge della selezione naturale — di questa evoluzione, in cui sia le specie che l'ambiente sono insieme soggetti ed oggetti.

I pregiudizi ideologici borghesi sono invece forse all'origine di un punto debole della concezione darwiniana, che abbiamo già discusso su questo giornale (Cfr. *Complotto « marxista » contro la « scienza »*, in « programma comunista » n. 17, 1981). Per Darwin l'evoluzione avverrebbe per piccoli salti, solo piccole variazioni potrebbero essere trasmesse nel tempo. Perciò una data specie, per evolversi in un'altra, dovrebbe avere attraversato tutti i gradini intermedi con continuità. Questo aspetto del darwinismo era perfettamente congeniale alla mentalità positivistica tipica dell'ambiente della II Internazionale e spiega forse perché sia stato proprio il cosiddetto « marxismo della II Internazionale » il più aperto verso Darwin, nell'ambito della tradizione del movimento operaio.

In effetti questo aspetto riduceva grandemente la portata pratica dell'intuizione fondamentalmente rivoluzionaria della « legge della selezione naturale ». Gli scontri da essa previsti si riducevano alla piccola routine quotidiana cara al riformismo con l'esclusione di ogni rivoluzione. Ecco, perché il progettato (da Marx) matrimonio Marx-Darwin non ha avuto luogo, mentre Darwin (ovviamente la sua opera) ha potuto avere disgustosi affaires con Spencer, per non parlare dei sociologi come E.O. Wilson o R. Dawkins.

Recentemente questo aspetto del darwinismo è stato battuto sempre più in breccia. Un risultato notevole, riportato anche dalla stampa d'informazione, è stato conseguito da un ricercatore americano, che, avendo avuto la fortuna di indagare su un terreno restato completamente intatto per intere epoche geologiche — dove perciò non si può sollevare la scusa che i reperti degli stadi intermedi mancanti siano andati perduti per i danneggiamenti del terreno —, ha provato senza ombra di dubbio su una cinquantina di differenti linee di discendenza che una data specie non presentava apprezzabili cambiamenti per lunghi periodi, mentre il « salto » nella specie successiva si verificava in un tempo brevissimo. I lettori della nostra stampa riconosceranno agevolmente in questo quadro il grafico annesso al testo *Il rovesciamento della prassi nella teoria marxista* (in « Partito e classe », testo n. 4, 1972, pag. 131), sulla transizione tra i vari modi di produzione.

Questa caratteristica « rivoluzionaria » dell'evoluzione pone stringenti restrizioni al possibile meccanismo interpretativo. I « piccoli » mutamenti dovuti alla vita quotidiana e al rapporto con l'ambiente non cambiano *immediatamente* la specie (come pensavano Lamarck o Lysenko), ma hanno bisogno di « accumularsi », di minare alle basi il particolare equilibrio rappresentato da quella data specie. Solo quando hanno lavorato a lungo, *se* l'ambiente esterno non si oppone troppo duramente, un nuovo e completamente diverso equilibrio può manifestarsi.

Forse questi lavori, unitamente alla ricerca sulla dinamica molecolare della materia vivente, senza di cui è impossibile seguire nel profondo questi sviluppi, permetteranno di realizzare l'obiettivo di una teoria materialistica della vita nella sua evoluzione storica. Questo è importante per noi materialisti, perché, come diceva Engels, il materialismo assume una forma più precisa ad ogni nuova grande scoperta scientifica. Però, come vuole la dialettica, la scienza non è solo soggetto, ma anche — e soprattutto sotto le società divise in classi — oggetto. Siamo perciò convinti che questi progressi, oggi possibili in modo limitato, potranno conoscere un « salto » solo in connessione con il « salto » della specie umana dall'attuale barbarie al comunismo.

Elasticità dei confini imperiali

Pur coprendo in Europa poco più di 500.000 chilometri quadrati come blocco territoriale compatto (a parte la Corsica), in seguito alla « crisi delle Falkland », la Francia si è svegliata alla consapevolezza d'essere una « potenza — la terza del mondo per superficie — che si estende su oltre 11 milioni di kmq. » sopra e sotto i mari. Anch'essa ha, fatte le debite proporzioni, le sue Falkland, per esempio le isole nel quadrante sud-occidentale dell'Oceano Indiano e del canale di Mozambico, periodicamente rivendicate da questo o quello Stato africano; anch'essa ha un « patrimonio disperso, popolato da un milione e 500 mila francesi, di cui si deve assicurare la protezione »; insomma, i suoi confini sono, non meno di quelli dell'insulare Gran Bretagna, estremamente elastici.

« Tali considerazioni — scrive un collaboratore di « Le Monde » nel numero dell'8 aprile — devono spingere ogni governo responsabile a conservare in stato operativo i mezzi militari — portaerei e forze di azione esterne — grazie ai quali evitare che il suo patrimonio e i suoi cittadini siano brutalmente il facile bersaglio di un colpo di forza. L'esistenza di questa classica dissuasione può scoraggiare l'aggressore e costringerlo a adottare atteggiamenti più diplomatici ». Londra, sotto questo aspetto, è stata imprevidente: non lo sia Parigi!

Così le vicende imperiali britanniche ridestano gli istinti guerrieri della vicina Francia. Chi non sa infatti che « gli oceani bagnano delle terre agognate, popolate o desertiche, e creano ricchezze potenziali, apprezzate e disputate, che sono divenute altrettanti patrimoni da proteggere, se occorre con la forza »? Se così stanno le cose, può Marianna sentirsi al riparo dai rischi in cui è incorsa l'Inghilterra? Socialista o no, il suo governo ha il dovere di non lasciarsi cogliere impreparato: avanti col riarmo, Mitterrand!

Una ripresa in esame della "questione giovanile" (III)

(Resoconto del rapporto tenuto alla riunione generale del novembre 1981)

La pubblicazione di questo rapporto è iniziata nel n. 6, con una Premessa di carattere generale prendendo le mosse dal Capitale *sviluppandone i punti di fondo in due capitoletti:* Sangue di giovani per il capitale, Contraddittorietà dell'immissione dei giovani nel processo produttivo. *Nel n. 7 si è cominciato a trattare più specificamente la questione con i capitoletti:* Giovani e mercato del lavoro, Giovani e scolarizzazione di massa.

Il seguito del resoconto prevede: Reazione sulla società delle contraddizioni precedentemente analizzate, Importanza e ruolo delle giovani generazioni nella lotta di classe e nel processo di rivoluzione sociale.

Crisi della famiglia

Non è da oggi, è fin dalla sua nascita, che il capitalismo — come dice il **Manifesto** — « **strappa il velo di tenero sentimentalismo che avvolgeva i rapporti di famiglia, riducendoli ad un semplice rapporto monetario** ». Mentre da un lato in quanto considera la famiglia singola come « **l'unità economica della società** » (Engels) e ne perpetua la forma rigida che la conservazione, il potenziamento e la trasmissione dell'asse ereditario rendono imperativa, esso tende a **chiuderla** entro confini almeno formalmente invalicabili, d'altro canto lo sviluppo della produzione su grande scala, assorbendo sempre più la manodopera femminile e giovanile, erode le basi su cui poggia la famiglia patrimoniale in un processo che (per riprendere una frase già citata del **Capitale**), « **assegnando una parte decisiva alle donne, agli adolescenti e ai fanciulli, al di là della sfera delle attività domestiche, nei processi produttivi socialmente organizzati, crea la base economica nuova di una forma superiore di famiglia** ».

Ma lo fa in modo eminentemente caotico e contraddittorio col risultato di svuotarla di ciò che aveva ancora di umanamente protettivo e solidaristico la famiglia patriarcale e non lasciando sussistere per l'individuo ad essa appartenente che il vincolo nudo e crudo dei « **rapporti di denaro** », della pura e semplice convenienza economica.

Il procedere irrazionale e antagonistico del modo di produzione, e quindi anche della società borghese, ha per effetto che alle forze sotto la cui pressione la famiglia come entità chiusa tende a disgregarsi (come è storicamente positivo che avvenga) si contrappongono forze che agiscono nel senso opposto e negativo di richiuderla e ricomporla, senza però che l'individuo vi abbia alcuna parte, esso che ne subisce tutte le conseguenze; ha inoltre per effetto che, più si prolunga la dominazione capitalistica, più gli aspetti negativi della sopravvivenza della famiglia patrimoniale — l'angustia del suo orizzonte, la chiusura verso l'esterno, la grettezza dei «valori» economici e soprattutto monetari di cui essa è l'incarnazione e si vuole che sia l'«angelo custode», i rapporti di mercantile concorrenza e quindi, potenzialmente, di conflitto, per non dire di guerra in cui ogni azienda-famiglia si trova verso le altre, ecc. — prevalgono su quelli **annunciatori** di una forma più alta di convivenza umana.

La stessa contraddittorietà vuole che le riforme dell'istituto familiare intraprese dalla stessa classe dominante nel corso della sua storia, non certo per motivi filantropici, ma per ragioni di sopravvivenza, da un lato siano troppo **timide e**, come sempre, troppo grette — si tratti di diritto matrimoniale, di diritto dei minori, di posizione della donna nei confronti dell'uomo, di diritto di successione ecc., o si tratti dell'attribuzione allo Stato di compiti di educazione un tempo riservati ai genitori, della creazione di asili nido ed altri servizi assistenziali, della concessione **entro certi limiti** del divorzio e perfino dell'aborto, ecc. — per appagare esigenze suscitate dallo stesso sviluppo dei rapporti di produzione; dall'altro minino ulteriormente le basi, che pur vorrebbero rafforzare, della « famiglia monogamica » e rendano ancora più tangibile, invece di occultarlo, tutto ciò che essa ha di assurdamente «dispotico». D'altronde, che cosa resta della « monogamia », oggi, all'infuori del carattere **esclusivo** del nucleo familiare, visto che, **nei fatti** se non nella « morale », l'unicità del coniuge e l'indissolubilità del matrimonio hanno da tempo cessato d'essere delle realtà venerande?

In linea generale, va detto che nella società borghese non tanto la famiglia diventa **sempre più** oppressiva, quanto il suo grado di oppressione è **sempre meno** tollerabile rispetto alle **condizioni materiali,** alle **esigenze obiettive** ed alle aspettative che la società, di cui esso è solo uno specchio, necessariamente crea; ed è ovvio che ciò provochi reazioni di insofferenza e, al limite, di rivolta soprattutto nei giovani anche, se non addirittura soprattutto, della piccola borghesia, nel cui seno la **patria potestas** conserva ancora gran parte del suo peso.

Il secondo dopoguerra ci ha fatti assistere successivamente a tutt'e **due** i rovesci della stessa medaglia: l'esplodere di un « permissivismo », non voluto né, meno che mai, teorizzato, ma subìto come sottoprodotto **inevitabile** della ricostruzione postbellica e del **boom,** e tradottosi anche in limitate riforme giuridiche e in più estese evoluzioni del costume, quindi anche in un ulteriore disgregarsi dei vincoli familiari tradizionali; il riflusso verso un' «austerità » e « chiusura » altrettanto involontarie, ma largamente teorizzate ed esaltate, le cui radici obiettive si trovano nell'espulsione dal processo produttivo di masse di giovani e donne proletarie, che vengono ricacciati sotto l'ombrello almeno immediatamente del nucleo familiare, nel restringersi degli apparati assistenziali, che scarica nuovamente sulla famiglia e soprattutto sulla donna di casa oneri da cui si pretendeva di averle emancipate (educazione, cura dei figli, assistenza agli anziani e ai malati), nella riduzione del potere reale di acquisto del salario, che costringe alla solidarietà i membri della famiglia e quindi alla ricomposizione, entro certi limiti, dei suoi nessi, obblighi e costumi, con riflessi sui giovani — particolarmente agli effetti dello « spazio » in cui è loro consentito di muoversi, dopo le possibilità e le aspettative dischiuse dal periodo precedente di espansione economica —, che, uniti alla proletarizzazione di strati giovanili della piccola borghesia espulsi dall'università o esclusi dall'impiego al quale il loro titolo di studio darebbe in teoria diritto, e alla più marcata differenziazione di classe nelle giovani generazioni, puntano in direzione di un crescente malessere sociale e di una progressiva radicalizzazione delle prospettive e aspirazioni politiche della gioventù, soprattutto ma non soltanto operaia.

Gli aspetti oggettivamente positivi di questa situazione non annullano il fatto che la ricomposizione della famiglia sia vissuta dai figli e dalla « donna di casa » come un dato esterno coercitivo, e non solo non eliminano ma rafforzano il ruolo dell'istituto familiare in quanto formidabile base di riproduzione degli attuali rapporti economici e sociali nonché delle ideologie individualiste e delle spinte concorrenziali in seno alla classe. Tende però ad aprirsi la possibilità che, attraverso la ripresa delle lotte di classe e l'inizio di un'éra rivoluzionaria, sotto la spinta della stessa crisi di cui i fenomeni sopra indicati sono una delle conseguenze, anche l'asservimento e l'abbrutimento delle vecchie generazioni proletarie nel campo delle relazioni familiari e del rapporto uomo-donna possano essere se non superati (solo il comunismo lo potrà), almeno efficacemente contrastati.

Crisi nel rapporto fra i sessi

La frase del **Capitale** che abbiamo citato all'inizio mostra come la grande industria crei **obiettivamente** la nuova base economica di una forma superiore oltre che di famiglia, anche di « rapporti fra i sessi »; ma premette: « per quanto **terribile e disgustosa** possa apparire la rivoluzione della famiglia tradizionale [quindi anche del tradizionale rapporto fra i sessi] nell'ambito del sistema capitalistico».

Il fatto è, prima di tutto, che la tendenza **oggettiva** a rivoluzionare anche questo insieme di relazioni si attua fra mille resistenze che trovano il loro riflesso nei vincoli e precetti dell'ipocrita morale ufficiale, e, in secondo luogo, che il capitalismo svuota di quel tanto di umano che anche i tradizionali rapporti fra i sessi contenevano senza riempirli di altro che non sia cinicamente mercantile o nevroticamente contorto.

Senza rifare la storia della vantata (ma di volta in volta deprecata e combattuta) « liberalizzazione » dei rapporti sessuali nel ciclo di sviluppo del capitalismo, e limitandoci a considerare quanto è avvenuto soprattutto nell'ultimo dopoguerra, è certo che una maggiore scolarizzazione, più vasta possibilità di lavoro e di « promozione sociale » per donne della piccola borghesia ma anche, benché in grado minore, del proletariato, una maggiore indipendenza in generale ottenuta in un certo periodo dalle donne, accompagnata dall'**effetto-causa** dello sviluppo dei mezzi contraccettivi (che è una risposta non tanto all'esigenza di liberazione sessuale delle donne, quanto a quella di un certo controllo delle nascite, come si vede soprattutto nei paesi più poveri, dove non si esita ad **imporre** « l'uso di anticoncezionali verificati nocivi negli Stati Uniti e in Europa »), hanno reso possibile una maggiore e più varia sessualità per le giovani generazioni, sebbene non in generale, ma essenzialmente nelle metropoli dell'occidente capitalistico, e più in date fasce della piccola borghesia che nel proletariato.

In seguito a ciò, ma non è né l'unica causa né la più importante, la vecchia morale sessuonegativa — religiosa o laica — ha subìto attacchi più o meno diretti, e più o meno parziali sconfitte: divorzio, aborto, contraccettivi ecc. Si critica che, almeno in teoria, siano ammessi rapporti sessuali unicamente nel matrimonio monogamico, e magari a soli scopi di procreazione. Le donne sono meno disposte a vergognarsi della propria sessualità, la famiglia non è più concepita come rapporto indissolubile, ecc. Ma, come noi non ci aspettavamo dalla crisi della famiglia in regime borghese una sua progressiva dissoluzione, meno che mai la nascita di una **nuova** cellula elementare del consorzio umano, così non ci siamo aspettati né ci aspettiamo che questi fenomeni di « liberazione » si svolgano spontaneamente e in modo costante e lineare in direzione di un superamento di condizioni incancrenite e, in particolare, della condizione femminile, come è stata ed è in parte l'illusione dei movimenti di contestazione che gli stessi fenomeni hanno contribuito a produrre.

Sappiamo che in tutti i campi il capitalismo procede in modo quanto mai contraddittorio, di volta in volta liberando e reprimendo e che i profondi legami esistenti tra i fattori di oppressione sessuale e tutta un'altra serie di fattori oppressivi, rendono impossibile la soluzione di un problema indipendente dagli altri, senza contare 1) che l'oppressione sessuale non è l'oppressione specifica e fondamentale del modo di produzione capitalistico, 2) che « liberazione » non significa ancora conseguimento di un tipo di rapporto in cui gli impulsi sessuali siano veramente e non fittiziamente appagati e **può** addirittura significare il contrario.

Da una parte l'oppressione «maschilista» può essere temporaneamente contrastata e ammorbidita, ma non eliminata, nell'ambito dei rapporti sociali vigenti, dall'altra le relazioni tra gli individui e quindi anche fra uomo e donna risentono del loro carattere mercantile, non immediatamente sociale. Là dove **tutto** è merce, e alla base di ogni rapporto fra individui è il calcolo del **dare** e dell'**avere,** è assurdo pensare che possano nascere e fiorire relazioni più « umane » o meno « bestiali », relazioni che esprimano e irradino il tanto celebrato **amore.** In particolare, vige nella società borghese quanto è scritto in un nostro testo di partito: « La **civiltà** non si è ancora liberata della considerazione che, per la donna, l'amore è rapporto passivo, come quando era immolata allo **jus primae noctis** o trascinata in ceppi nel ratto delle Sabine ». Solo « **nel comunismo non monetario, come bisogno l'amore avrà lo stesso peso e senso nei due sessi, e l'atto che lo consacra realizzerà la formula sociale che il bisogno dell'altro uomo è il mio bisogno di uomo, in quanto il bisogno di un sesso si attua come bisogno dell'altro sesso** ». (Nel nr. 17/1959 de « Il programma comunista »).

Non stupisce quindi che mentre in Occidente si è avuta negli scorsi decenni, **prevalentemente** a partire da settori giovanili e femminili della piccola borghesia, una sorta di « rivoluzione sessuale », essa abbia dato luogo come esperienza (ma il fenomeno, benché su scala minore, si è più volte ripetuto anche in passato) alla delusione di una **nuova miseria** della vita sessuale. E' l'alienazione di cui parlano i **Manoscritti economico-filosofici del '44,** che trova il suo dispiegamento: sotto il suo segno **aumentano piuttosto che diminuire le nevrosi, i disturbi psicosomatici,** le **forme sostitutive di una sessualità insoddisfatta** come le droghe pesanti e, per altri versi, la pornografia, gli episodi di violenza sulla donna. E sono in particolare i giovani a subire, anche per l'estrema rapidità con cui all'esplodere di certe illusioni è seguito il riflusso e il disinganno, una diffusa situazione di disadattamento e frustrazione, anche se permane e si ripropone di continuo il mito di una soluzione del problema o nel microcosmo di più ampie **relazioni personali** o in quello dell'individuo gradualmente trasportato « dall'interno », nell'atto stesso in cui il procedere spasmodicamente frenetico del capitalismo distrugge anche la più remota possibilità di una vita personale distesa e razionalmente organizzata.

Quel che resta di positivo in tutto questo rimescolio, come d'altronde si è visto nel campo della famiglia, è che i problemi siano stati e continuino ad essere posti con estrema crudezza così come cinicamente aride e crude sono, in generale, le condizioni di vita e di lavoro nel modo di produzione capitalistico, e che con altrettanta crudezza sia apparsa ed ogni giorno appaia l'impossibilità di risolverli nell'ambito della società presente.

DA PAGINA UNO

A quali condizioni avverrà «la fusione del movimento operaio e del socialismo»

E' quasi una banalità dire che la nostra organizzazione di oggi ha solo fatto, man mano che la situazione negli ultimi anni maturava, i primissimi passi nell'estensione della sua stampa internazionale e nella costituzione di una rete internazionale di partito; ha solo fatto i primissimi passi per arricchire la gamma delle sue attività pratiche ma anche teoriche; ha ancora un'infinità di passi da compiere sia per darsi una struttura organizzativa adatta ai bisogni crescenti della nuova fase storica, sia per superare le abitudini legate a una fase storica di incubazione del movimento che ci ha imposto una « vita di gruppo » corrispondente a un'attività in gran parte mutilata.

L'accelerarsi degli avvenimenti, cui assistiamo su scala internazionale, mostra con la massima evidenza che l'organizzazione di oggi dovrà subire una serie di importanti trasformazioni in tempi storici relativamente brevi per acquisire in tutta una serie di campi l'esperienza pratica che ancora le manca, per apprendere l'arte della lotta rivoluzionaria che dev'essere quella di una vera organizzazione comunista di combattimento. E, per giungere a tanto, dobbiamo saper trarre il massimo da ciò che la situazione internazionale ci offre.

Questo apprendistato, il partito dovrà farlo ancora a lungo, in una situazione in cui domineranno su scala generale le parole d'ordine dettate da altri orientamenti, il che non potrà non condurre il movimento sociale a rovesci di cui risentiranno anche i militanti del partito rivoluzionario e la sua organizzazione. Ma è per il fatto di partecipare a queste battaglie e di riuscire a seguirle in tutti i loro sviluppi pur sapendo mantenere in esse una posizione indipendente, che il partito favorirà la maturazione politica rivoluzionaria dei proletari di avanguardia e potrà nello stesso tempo guadagnarli alla sua influenza.

Questo apprendistato, il partito dovrà farlo pur potendo partecipare direttamente solo ad una parte delle lotte importanti che si svolgeranno in numerosi settori e paesi. Ma è cercando di familiarizzarsi il più possibile con le più ricche esperienze di lotta di tutti gli strati del proletariato di tutti i paesi, difendendole e cercando di legarsi ad esse, traendone sistematicamente il bilancio critico alla luce del marxismo e introducendone le grandi lezioni nella lotta proletaria internazionale, che il piccolo nucleo di oggi potrà rendersi atto ad assolvere la sua funzione.

Assimilare più a fondo la nostra teoria e maneggiare meglio le nostre armi teoriche e pratiche; imparare a tradurle in una linea d'azione rivoluzionaria giusta ed efficace; conferire al partito un'organizzazione fortemente centralizzata, solida e ramificata, atta a prendere iniziative rivoluzionarie e a prevedere la forma organizzativa più appropriata alla sua azione e a darsela rapidamente, sapendo mantenere la propria rotta e la propria continuità malgrado le pressioni e i colpi di un avversario che sarebbe erroneo e pericoloso sottovalutare: tutto ciò costerà senza dubbio molti sforzi e molti sacrifici, sarà acquisito solo attraverso una serie di salti qualitativi dai quali il partito uscirà rafforzato e più consono alle esigenze del nuovo periodo storico, l'«era delle guerre e delle rivoluzioni» in cui siamo entrati. Ma a condizione di saper fare circolare nel suo seno le migliori esperienze della lotta proletaria internazionale e fonderle con le ricche esperienze del passato. A condizione di sapersi mettere in pari con lo slancio rivoluzionario dei settori e delle zone in cui l'attività della nostra classe è più ricca e feconda, per irrorarne in modo centralizzato tutta l'organizzazione internazionale, e comunicarle, grazie alla stretta fusione con l'attività teorica e pratica più fedele ai principî del marxismo intransigente, una vitalità e una volontà rivoluzionaria superiori, che le permettano di regolare il suo passo nel confuso e caotico corso degli eventi.

(dal nostro « *Le prolétaire* »)

In rivolta le indomabili masse palestinesi

(continua da pag. 1)

israelo-arabo, non fosse che « per rompere una barriera fisica fra arabi ed ebrei », come ha detto Mitterrand. Perciò gli europei partecipano massicciamente alle « forze di pace » inviate nel Sinai per assicurare la restituzione di questi territori all'Egitto.

Con l'avvicinarsi del giorno della restituzione del Sinai all'Egitto (25 aprile), è stato necessario — come ha spiegato Sharon, ministro della difesa israeliano — che Israele facesse qualcosa per garantirsi comunque la supremazia nella regione. Questo, d'altra parte, non va contro gli interessi imperialistici, che vogliono rafforzare, e non indebolire, le posizioni di Israele dal momento che gli altri paesi arabi — sebbene interessati a mantenere l'ordine costituito nella zona, essi si trovano nella delicata situazione di dover contenere delle masse che costituiscono una minaccia potenziale pronta ad esplodere, come in Iran — non riescono a togliere la supremazia ad Israele.

Ma mentre gli imperialismi e le borghesie arabe e israeliana conducono i loro affari, la lotta eroica delle masse dei territori occupati non demorde e mostra allo stesso tempo la combattività e lo spirito di sacrificio di cui le masse sfruttate e la classe operaia danno prova, e l'incapacità e il tradimento delle borghesie arabe.

Tuttavia, la lotta che si svolge conosce due livelli, segnalati anche dalla stampa borghese che parla di « giovani estremisti » che premono affinché i sindaci dei territori occupati dimissionino e che organizzano « manifestazioni violente » nelle quali le loro sole armi sono le pietre contro le armi sofisticate del loro nemico. C'è poi la lotta dei sindaci che hanno cercato di utilizzare l'arma dello sciopero generale per lanciare appelli alle istanze internazionali (appello del sindaco di Ramallah a Mitterrand e la parola d'ordine lanciata da Chakaa « sciopero fino alla tenuta della riunione del Consiglio di sicurezza »). Da aggiungere che i sindaci in connessione con l'OLP dichiarano: « La soluzione sta nel darci uno stato indipendente ». In realtà, i sindaci pensano che di fronte all'incapacità delle borghesie arabe solo un mini-Stato palestinese potrebbe assicurare una certa protezione e una certa libertà di movimento alla loro economia e al loro commercio fra le due rive del Giordano. Non è un caso che i sindaci siano dei notabili provenienti dalle grandi famiglie palestinesi.

Ma un tale stato « tampone » (di cui altra volta abbiamo parlato) (1), che vantaggio porterebbe ad una classe operaia costretta comunque a vendere la propria forza lavoro, soprattutto in Israele con tutte le leggi discriminatorie contro gli operai immigrati di ambo le frontiere arabe? Di qui la necessità per i « giovani estremisti » di superare l'orizzonte imposto dai sindaci e dalla direzione dell'OLP, e di legare i loro sforzi alle lotte dei proletari e delle masse sfruttate della regione per l'affermazione dei loro interessi fondamentali, politici ed economici, che non può non passare attraverso l'abbattimento dello Stato sionista.

(1) Cfr. *Il proletariato e lo Stato coloniale e mercenario di Israele*, « il programma comunista » n. 7/1980.

NOSTRA STAMPA INTERNAZIONALE

El Chouyoui'i n. 1

Bollettino in lingua araba per il Maghreb

- **Significato e insegnamenti della rivolta di Casablanca**
- **Dopo la condanna dei Fratelli musulmani in Tunisia**
- **La farsa elettorale in Tunisia**
- **Solidarietà contro la repressione in Marocco**
- **La lotta dei lavoratori sans-papiers in Francia**
- **La nostra solidarietà con il proletariato polacco in lotta**
- **Gli accordi di Camp David: dopo l'assassinio di Sadat**
- **Il programma del nostro partito**
- **Che cos'è il comunismo?**

ERRATA CORRIGE

Nel numero scorso c'è stato uno spostamento di titoletti nel resoconto della riunione generale sulla questione giovanile; come si può capire facilmente, il primo è *Giovani e mercato del lavoro*, e il secondo *Giovani e scolarizzazione di massa.*

Consiglieri made in Japan

Giappone. Gli uomini d'affari giapponesi non mancano di senso di umorismo. Industriali e sindacati americani si lamentano degli utili ridotti e dei posti di lavoro perduti in seguito alla concorrenza nipponica? Ebbene, metteremo da parte un « fondo ripresa » di 10 miliardi di dollari per finanziare opere pubbliche e progetti di sviluppo economico negli Stati Uniti. Così si offrirebbe con una mano ciò che si è tolto con l'altra. Bello, no? Consigliamo di investire una parte del fondo nella lotta contro l'inquinamento dei distretti rurali da ozono proveniente dalle città, che nel 1981 ha causato danni per 10 miliardi circa di dollari ai quattro maggiori raccolti americani: grano, mais, soja, arachidi. (« Financial Times », 20-21/2).

Lavoratori filippini da esportazione

Filippine. Nel 1980, la disoccupazione ha raggiunto il livello del 14,6% contro il 6,5 del 1979: è dunque cresciuta più del doppio. « Per fortuna » c'è la valvola dell'emigrazione: più di 700.000 operai lavorano oggi all'estero, in maggioranza nel Medio Oriente (la sola Arabia Saudita ha assorbito il 60% dei circa 205.000 filippini emigrati nel 1981) e il governo spera che il numero dei lavoratori riversatisi nel Medio Oriente raggiunga nel 1984 il milione, sia perché « i posti di lavoro all'estero forniscono un utile mezzo per alleviare l'inquietudine sociale », sia perché le rimesse degli emigranti permettono di ridurre il deficit della bilancia dei pagamenti. Perciò, non certo per motivi umanitari, ha creato un certo « imbarazzo » a Manila la notizia che due « lavoratori ospiti » filippini sono stati decapitati a Riyadh. (« Financial Times », 22/2).

Sempre più blindate le democrazie centroamericane

Repubblica Dominicana. 700 contadini inferociti che avevano occupato 2.000 ettari di terra nella parte sud del paese sono stati arrestati da *reparti dell'esercito e della polizia in pieno assetto di guerra.* (« Financial Times », 4/2).

Costa Rica. « Abbiamo ancora la democrazia, ma con sempre più miseria », ha sentito dire a un operaio l'inviato di « Le Monde » (6/2): evidentemente, la prima non basta a riempire la casseruola quotidiana. L'anno scorso il tasso d'inflazione ha superato il 50%, la disoccupazione ha scavalcato la soglia del 10%, dalla fine di dicembre i raccoglitori di banane sono in sciopero, gli scontri con la polizia si moltiplicano. Ora è stato eletto un presidente socialdemocratico: vedrete come... tutto cambia!

Disoccupazione in corsa

Squilli di tromba governativi in Gran Bretagna perché in marzo la disoccupazione risulta diminuita a 2.990.000 unità dai 3,043 milioni di febbraio. Corretta delle variazioni stagionali, la cifra è però in aumento rispetto al mese precedente; d'altra parte, se è vero che, secondo gli esperti, la tendenza al declino dovrebbe, in cifre assolute, mantenersi, « a medio termine la disoccupazione è ancora destinata ad aggravarsi; lo stesso governo si attende 3,3 milioni di senza lavoro alla fine del 1982 ». («Le Monde», 25/3).

Il tasso di disoccupazione negli Stati Uniti è salito in marzo al 9% dall'8,8 di febbraio: dieci milioni e mezzo di senza lavoro, il livello massimo di tutto il dopoguerra. Per i neri, il tasso ha raggiunto il 40%; a Detroit, la mecca dell'automobile, il 20% circa. Nota la « Stampa » del 3/4 (da cui traiamo la notizia) che alla cifra ufficiale dei disoccupati « va aggiunto un altro milione e mezzo di disoccupati cronici che non figurano più negli elenchi degli uffici di collocamento ».

Il numero dei disoccupati in febbraio è ufficialmente risultato in Spagna di 1.816.797 contro i 1.786.533 di gennaio: mille in più ogni giorno. In percentuale della popolazione attiva, essi rappresentano il 14,09%, con un aumento del 21% sul febbraio del 1981. In graduatoria viene prima l'industria con 462.301 disoccupati, seguita dai servizi con 461.103 e dall'edilizia con 415.375. Si tratta sempre dei senza lavoro registrati come tali. (« El País », 30/3).

Leggete e diffondete
il programma comunista

DA PAGINA UNO

In ripresa e in crisi

ci camorristici e affini, l'aria da elezioni anticipate che tende a svincolare dagli altisonanti accordi penta o pluripartitici, le varie botteghe partitiche **pro domo sua**, una situazione sociale interna per nulla rassicurante, ebbene al bonario Spadolini il quadro che si presenta è di una instabilità spaventosa. Il **tunnel**, che pareva sotto controllo grazie alla lotta all'inflazione, s'è rifatto improvvisamente buio e le mani degli amici non si riconoscono più da quelle dei nemici.

Ma per quanto nero sia l'orizzonte, i nostri governanti non lo temono dotati come sono di una sicura bussola: « **Dobbiamo compiere straordinari sacrifici per uscirne** », è l'appello di Spadolini dalla televisione, venerdì scorso. Parola magica: **sacrifici**, ed è rivolta soprattutto agli operai, questo è ormai un fatto risaputo; ma dietro di essa si preannuncia, in realtà, una gragnuola di peggioramenti che sono già in opera da tempo e che continueranno come negli ultimi anni, striscianti, discriminanti per ceti e strati sociali, misti a promesse di futuri miglioramenti o future riconquiste, se non di presenti « certezze » del tipo: meglio un salario di fame ma il posto di lavoro sicuro...

Le massicce importazioni di materie prime — maggiore causa, sembra, del passivo commerciale —, ormai esaurite, per il padronato un po' più lungimirante significano scorte acquistate oggi a buon prezzo, ma che non è d'altra parte sicuro di trasformare rapidamente in produzione per l'esportazione visto che i mercati esteri non si stanno aprendo bensì chiudendo, come succede per i paesi dell'Opec. La « ripresa » economica, allo stesso modo dei governi di Roma, ha il fiato corto e assomiglia tanto ad una specie di rincorsa della crisi, tanto più se le stime di crescita danno per l'82 non oltre l'1,5% (nel 1981 è stata di — 1%), mentre le previsioni sulla disoccupazione concordano tutte: **aumenterà** sicuramente.

Per il governo diventa, così, impellente fare qualcosa di importante e di veloce per mantenere, o meglio ridurre, l'inflazione al 16% e per limitare l'indebitamento pubblico a 50 mila miliardi (punti che, bene o male, sono presenti nella recente travagliata legge finanziaria). Imperativo è far fare sacrifici, e si incomincia da dove il taglio è più sensibile, dai lavoratori ai quali intanto si cercherà di impedire di ottenere lo sblocco della contingenza sulle liquidazioni attraverso una legge ad hoc da varare entro maggio. « **L'intera politica antinflazione salterebbe in aria senza l'approvazione della nuova legge** », « **Il ritorno alla situazione precedente il 1977 avrebbe conseguenze laceranti sul nostro tessuto economico** », e, soprattutto, « **l'impatto sul costo del lavoro sarebbe tale da vanificare completamente ogni ipotesi di nuovi contratti in condizioni favorevoli per i lavoratori** », Spadolini dixit (cfr. « Repubblica », 13.4).

Visto che i sindacati sono perfettamente d'accordo nel contenimento del costo del lavoro, nella salvaguardia dell'economia nazionale da un tracollo difficilmente sanabile, e nel mantenimento della propria posizione di controparte, se ne stanno zitti zitti, magari per lecarsi qualche ferita da contestazione. Nel frattempo abbandonano i lavoratori alla prospettiva di fare ulteriori sacrifici per il bene della patria (salvo chiedere al governo di « negoziarli », se non addirittura « gestirli »), e all'acutizzata concorrenza fra operaio e operaio, fra occupato, cassaintegrato e disoccupato, fra giovane e anziano. Nello stesso tempo, la talpa delle contraddizioni materiali, economiche e sociali, inesorabilmente lavora preparando situazioni che se non sono allegre per i lavoratori non lo sono nemmeno per la classe dominante.

Non sono sufficienti i saltini di gioia dei bottegai per una prevedibile annata turistica « come da anni non si vedeva »; l'autunno — ci siano le elezioni o no, vi sia la ripresa economica di qualche mese o meno — si prospetta gravido di imprevisti, ed è questo che impensierisce governo, padronato, partiti e sindacati: gli operai che faranno?

Gli alti e bassi delle «relazioni industriali»

Dopo la manifestazione del 26 marzo con i fischi a Benvenuto e la « fermata » del 2 aprile praticamente fallita, ci si avvicina ad un'altra data, il 1° maggio, che usualmente si pone come **scadenza** alla quale i lavoratori in genere hanno guardato con una certa attesa. Quest'anno invece, più ancora che gli anni scorsi, le questioni sul tappeto: contratti, liquidazioni, minacce di licenziamenti, fanno passare in secondo piano ogni scadenza « classica ».

Da settimane i sindacati sono preda di polemiche interne e di contrasti, tanto che alcuni dirigenti sono costretti a mettere in serio dubbio che alle manifestazioni del 1° maggio ci sarà grande affluenza di lavoratori. Certamente uno dei nodi difficile da sciogliere è costituito dalla questione dello sblocco della contingenza sulle liquidazioni su cui è passato il referendum di Dp. Su questo problema, che ha fatto sbottare Spadolini in un grido d'allarme di fronte alla lentezza con cui governo e parlamento affrontano il problema, i sindacati sono evidentemente in difficoltà.

Essi hanno dato virtualmente l'appoggio al negoziato con il governo, ma la data del 13 giugno si sta avvicinando sempre più e il governo non dà quella garanzia di rapidità ed efficienza che a prima vista sembrava certa. Nel frattempo, quando in ogni caso si è fatta molto concreta la possibilità di una legge sulle liquidazioni varata in tempo utile per liquidare il referendum, il Pci fa sapere che se il referendum malauguratamente si terrà, darà indicazione di votare « sì », cercando così di salvare capra e cavoli in materia di demagogia elettorale e di opposizione parlamentare credibile.

Naturalmente a difesa del bastione economico e politico patrio sono scesi in campo fior di campioni. Guido Carli, ad esempio, (all'epoca dell'accordo 1977, presidente della Confindustria), ammonisce che le decine di miliardi che costerebbe alle imprese l'abrogazione del blocco della contingenza sulle liquidazioni scompaginerebbero la struttura proprietaria della nostra economia, con conseguenze sulle valutazioni espresse dalla Borsa sui capitali sociali, mentre i conti delle imprese subirebbero l'impatto del maggior costo del lavoro, costo che tenderebbero a trasferire sui prezzi con l'effetto inflazionistico del caso. La stessa occupazione, dice Carli, non ne avrebbe alcun beneficio; nel contempo, ricorda la dichiarazione della Federazione unitaria sindacale del 25.1.77 che affermava: « la disindicizzazione relativa alla scala mobile della indennità di quiescenza elimina con la crescita automatica della contingenza i costi vivi delle aziende, mentre ha importante peso economico il superamento delle scale mobili anomale », scatti di anzianità compresi (cfr. « Repubblica », 7.3).

Ma le relazioni industriali « più consone alle esigenze di una società che progredisce » così solennemente sottolineate allora, oggi subiscono gli scossoni che tutto il tessuto politico e istituzionale sta subendo. Sembra infatti che i sindacati siano disposti ad andare « allo scontro » con la Confindustria perché questa pretende di condizionare gli accordi di categoria ad un accordo-quadro sul costo del lavoro e sul tetto d'inflazione (come se non avessero mai firmato accordi-quadro con l'azienda-Stato per il pubblico impiego). Sulla questione delle liquidazioni la triplice sindacale sta in pratica aspettando che la legge di Spadolini sia fatta per poi pronunciarsi, mentre sulla questione dei contratti, il cui rinnovo sta slittando di sei mesi in sei mesi, sembrano animati da fervore battagliero tanto da far minacciare, per esempio da parte della Cisl, « scioperi massicci ». Intanto, anche l'ala « dura » confindustriale si è fatta sentire minacciando per l'ennesima volta che se passa l'ipotesi Spadolini sulle liquidazioni (la quale prevede bene o male un aumento del costo del lavoro, ma « contenuto », per l'82 dello 0,75% e per l'83 del 2,5%) denuncerà senza indugi l'accordo sulla scala mobile. E così, con l'irrigidimento confindustriale, finisce che la triplice sindacale si ritrova una patina di combattività, in parte insperata e in parte scomoda da gestire.

Nel frattempo ognuno cerca di guadagnare una mossa sugli altri e tanto è tirato per le lunghe questo gioco che Spadolini suona l'allarme per tutti, a costo di chiedere l'ormai collaudato voto di fiducia alle Camere ributtando ad esse la responsabilità di una sua eventuale caduta; il referendum sulle liquidazioni ha così assunto il peso di una vera e propria mina vagante, pronta ad esplodere paradossalmente senza che nessuno la tocchi. Ma altre piccole mine vagano nel mare mosso dell'economia nazionale, in particolare quelle dei rinnovi contrattuali che, se in sé non hanno costituito come in passato punti di battaglia decisiva del movimento operaio, costituiscono comunque per il loro contenuto dei passaggi obbligati contro i quali le famose « parti sociali » vanno a cozzare. E un esempio di tensioni per nulla sopite è dato dall'Alfa Romeo; tensioni scoppiate sulla vicenda delle liste dei cassaintegrati e che all'Alfasud hanno visto i lavoratori opporsi a grande maggioranza all'accordo firmato a Milano fra azienda e sindacati, chiedere 200 mila lire di aumento mensile e destituire il consiglio di fabbrica. Da parte sua, oggi l'azienda gongola di soddisfazione per la produttività raggiunta dai due stabilimenti di Arese e di Pomigliano: 14 mila dipendenti in meno, stesso numero di vetture prodotte rispetto il corrispondente periodo del 1981.

Dopo la Fiat, l'Alfa Romeo « dimostra » che aumento della produttività significa meno dipendenti, ristrutturazione e aumento dello sfruttamento: tre ingredienti fondamentali per sconfiggere il tracollo economico.

All'Est niente di nuovo

Notti insonni per i banchieri occidentali: la Polonia continua a non pagare i debiti

La situazione polacca è complicata al punto che, sul piano finanziario, sia i paesi occidentali e con loro 501 banche, sia i paesi del Comecon e in particolare l'Urss, sono legati a doppio filo dalla stessa sorte: se la Polonia crolla vanno di mezzo i creditori di ovest e di est, e con loro le banche centrali che li hanno sostenuti.

L'indebitamento della Polonia, all'agosto 1981 ammontava a circa 29 miliardi di dollari, tanto che il rapporto del debito col prodotto nazionale lordo e con gli introiti dovuti alle esportazioni era rispettivamente del 20,4 e del 269%. Altrettanto pesante era la percentuale assorbita dagli interessi da pagare sui prestiti: 86%. I paesi più « esposti » erano: Repubblica federale tedesca, 17,3 miliardi di dollari; Stati Uniti 13; Francia 11; Austria 7,8; Gran Bretagna 7,6; Italia 4,6; Giappone 4,5; Brasile 6,5; altri paesi Comecon 8,6. (Cfr. « Corriere della sera », 13-4).

La situazione si presentava quindi in questo modo: o i creditori pretendevano di riavere indietro i loro quattrini e dichiaravano « insolvente » la Polonia (mettendo contemporaneamente in moto una crisi a catena negli altri pesi del Comecon e alla corda le banche occidentali più esposte), o rinnovando i crediti grazie alla « copertura » dell'Urss. L'accordo raggiunto su questa seconda alternativa era che il 15 febbraio 1982 la Polonia avrebbe pagato tutti gli interessi del 1981: niente da fare, ovviamente, e si deve arrivare a metà marzo perché siano finalmente saldati i tremanti banchieri occidentali. Ma la situazione non è risolta. Ci sono qualcosa come 10 miliardi di dollari da pagare nel 1982, di cui 5 competono ai paesi occidentali e 5 circa ai paesi del Comecon. E c'è bisogno di un nuovo scaglionamento. Jaruzelski ottiene fiducia, al di là del pandemonio fatto su Solidarnosc e rispettivi internati; ottiene infatti uno scaglionamento fino al 1988 per il pagamento dei debiti dovuti fino ad oggi, e richiede nello stesso tempo altri 4 miliardi di dollari di credito dall'Occidente per far fronte all'approvvigionamento di beni di prima necessità. E così la spirale dell'indebitamento continua ad essere alimentata dagli stessi creditori. Nel frattempo, la situazione economica interna non è migliorata: nel 1981 il reddito nazionale è sceso del 13%, la produzione industriale è scesa dell'11,2% e sono precipitati anche gli investimenti, del 26%.

Poveri banchieri occidentali, costretti a farsi carico anche delle crisi dei terribili paesi del « socialismo reale » !

Anche la Romania non paga i debiti

La Romania è, dopo la Polonia, il paese dell'Est europeo più indebitato con l'Occidente: oltre 10 miliardi di dollari, ed è considerata insolvente. Il fatto di far parte della Banca Mondiale e del Fondo monetario internazionale (unico fra i paesi dell'Est), non è più sufficiente per contrarre prestiti; che la situazione finanziaria della Romania sia molto grave lo dimostra anche il rifiuto di Reagan ad accordarle un prestito di 65 milioni di dollari da destinarsi all'acquisto di derrate agricole (soprattutto mais e farina di soia). E per aver ricevuto un rifiuto dagli Usa, così interessati ad incrementare le esportazioni agricole, vuol dire proprio che la barca è mal ridotta (cfr. « Il sole », 23.2).

La crisi economica che attanaglia il paese produce i suoi effetti già da tempo, tanto da aver spinto Ceausescu a misure draconiane, come ad esempio, il razionamento del pane. Per il 1982 è prevista la riduzione delle spese governative totali dell'8%, mentre in agricoltura la situazione non è rosea. Nel 1981, 2 milioni di ettari di terra arabile sono rimasti incolti, terra in gran parte sottoposta al controllo statale, mentre gli incentivi in favore delle 585.000 piccole aziende private a conduzione familiare (che producono il 14% della frutta del paese, il 20% delle patate, il 22% del latte) quest'anno saranno ampliati. Un'altra misura per combattere la crisi è stata introdotta nel campo delle norme disciplinari contro **alcolismo** e **scarsa produttività**, che è come ammettere che la vita quotidiana della maggioranza dei lavoratori è ridotta all'abbrutimento da supersfruttamento. In questo modo, anche in Romania si vanno preparando condizioni materiali e sociali suscettibili di provocare esplosioni alla polacca, nonostante il clan Ceausescu...

L'America Centrale verso nuovi schieramenti?

L'affare delle isole Falkland è venuto in buon punto a stendere un velo pietoso sulla drammatica situazione del Centro-America. Essa segnava tuttavia già prima una battuta d'arresto, sia a causa del fitto lavorìo diplomatico svolto nei Caraibi dagli Stati Uniti e dal Messico, sia a causa degli sforzi di Washington per uscire dal vicolo cieco scavato dall'esito del voto salvadoregno.

Solo ora due notizie fanno capolino da sotto la coltre di silenzio. La prima è che il governo sandinista si è proclamato disponibile non solo al dialogo con gli Usa, ma all'inizio di trattative sulla base del piano in otto punti dell'amministrazione Reagan, eventualmente corretto o completato con questa o quella delle proposte del presidente messicano Lopez Portillo. La seconda è la notizia che, nel Salvador, la destra vittoriosa alle elezioni avrebbe raggiunto un accordo con la dc di Duarte per la formazione di un governo di « unità nazionale » come, evidentemente, auspicava Washington.

Tutto indica che sia i governanti cosiddetti rivoluzionari di sinistra, sia i partiti dichiaratamente di destra hanno ora tutto l'interesse e il desiderio di accordarsi con gli Usa. anche se i primi li considerano troppo conservatori e i secondi troppo « progressisti ». Il problema è per entrambi (ma anche per Washington) di arrivare ad un accordo senza perdere la faccia: i sandinisti nei confronti delle masse popolari che finora li hanno seguiti, gli ultradestri e parafascisti salvadoregni nei confronti degli strati sociali che nelle loro gesta assassine hanno trovato il loro scudo, la dc nei confronti di coloro che vedono in essa un partito « riformatore » (e infatti, la notizia di un acordo già concluso è stata poi smentita dai seguaci di Duarte, i quali tuttavia non negano che le trattative ci siano) il governo Reagan nei confronti del suo elettorato ottusamente conservatore e, per altri versi, dei suoi alleati europei e della maggioranza del Congresso americano.

Si profila una riconciliazione generale fra i terribili rivoluzionari di Managua e magari di Cuba e i mangiarivoluzionari di Washington o di San Salvador? La ridda delle manovre e relativi dilemmi continua. E prosegue intanto lo stillicidio dei massacri ...

AVVERTENZA

I nuovi prezzi delle nostre pubblicazioni

Comunichiamo qui di seguito le variazioni dei prezzi di alcune nostre pubblicazioni, rimasti invariati da diversi anni.

Storia della Sinistra comunista, vol. I	L. 5.000
Storia della Sinistra comunista, vol. II	L. 8.000
Struttura economica e sociale della Russia d'oggi	L. 9.000
In difesa della continuità del programma comunista	L. 3.000
Partito e classe	L. 2.000
« L'estremismo, malattia infantile del comunismo », condanna dei futuri rinnegati	L. 2.000
Per l'organica sistemazione dei principi comunisti	L. 3.000
Il terrorismo e il tormentato cammino della ripresa generale della lotta di classe	L. 1.000

Indice per argomenti dell'anno 1981

Comunichiamo a tutti gli interessati che alla fine di questo mese sarà a disposizione l'Indice dell'annata 1981 del « programma comunista », a L. 500. Gli abbonati lo riceveranno col prossimo numero.

Sedi e punti di contatto

ARIANO IRPINO - Presso il circolo ARCI
il giovedì, dalle 16.30 alle 18.
ASTI - Via S. Martino, 20 int.
il lunedì dalle 21
BAGNACAVALLO - Via Mazzini 94 (primo piano in fondo a destra)
il martedì dalle 20.30 alle 23.
BELLUNO - Via Uniera dei Zatter 27 (Borgo Piave)
il lunedì dalle 21
BENEVENTO - Via Odofredo 16 (traversa di p.za Roma)
il primo e terzo giovedì del mese dalle 17 alle 19.
BOLOGNA - Circolo Onagro, Via Avesella, 5/B
il lunedì dalle 21
BOLZANO - Bar Alumetal (entrata)
strillonaggio giovedì 8 e 22 aprile dalle 12.45 alle 13.45
BRESCIA - Piazzale della Stazione ferroviaria
strillonaggio ogni 2° sabato del mese dalle 15.30 alle 17
CATANIA - Via Vicenza, 39 int. H
la domenica dalle 18 alle 21
FIRENZE - Via Aretina 101/rosso (cortile interno, piano terra)
il martedì dalle 17 alle 19.30
FORLI' - Via Merlonia, 32
il venerdì dalle 21 alle 23
GENOVA - Passo Borgo Incrociati (Galleria Brignole)
ogni 1° e 3° mercoledì del mese dalle 17,45 alle 19
IVREA - Via Arduino 148
il martedì dalle 18 alle 19
MESSINA - Presso Edicola, V.le Boccetta, Via Mons. d'Arrigo
il giovedì dalle 16 alle 17
MILANO - Presso il Circolo Romana, Corso Lodi 8
il lunedì
dalle 18.30 alle 20.30
NAPOLI - Via S. Giovanni a Carbonara 111 (P.ta Capuana)
il giovedì dalle 18.30 alle 20.30
OVODDA - Via Umberto 4
la domenica dalle 10 alle 12
RAVENNA - Piazza Andrea Costa, mercato coperto
strillonaggio ogni 1° e 3° sabato del mese dalle 9 alle 11
ROMA - Via dei Reti, 19 A (P.le Verano)
il venerdì dalle 19 alle 21
SALERNO: presso la mensa universitaria ogni 2° e 4° venerdì del mese dalle 13 alle 14
SAN DONA' DI PIAVE - Via della Francesca 47
il venerdì dalle 20 alle 23
SCHIO - Via Mazzini, 30
il sabato dalle 16.30 alle 19
TORINO - Via Paesana 16 (S. Paolo)
il giovedì dalle 18 alle 19.30
TORRE ANNUNZIATA - Via Pastore 32 (1° piano)
il martedì dalle 18 alle 20

Direttore responsabile: Renato De Prà - Redattore-capo: Bruno Maffi - Registrazione Tribunale Milano, 2839/'53 - 189/'68 - Stamp.: Timec, Albairate (MI).